

Contributo alla critica di me stesso

Autopresentazione

Buongiorno. Mi presento. Sono Giacomo Leopardi.

Sono tornato a Torre del Greco dopo tanti anni. Ricordo la mia Villa delle Ginestre, che sarebbe stato meglio chiamare Villa della Ginestra, perché qui mi è stato ispirato il canto intitolato *La Ginestra o il fiore del deserto*. Naturalmente Torre del Greco la trovo molto cambiata, come è cambiata tutta l'Italia e come è cambiato il mondo intero. Oggi sembra che il degrado non abbia mai fine. Mi sono venute in mente queste parole di un professore che ho incontrato:

“Basta con le teste nei cellulari e l'uso scriteriato di internet. Basta con le bande minorili, le cosiddette baby gang, che si compiacciono di infierire vilmente su soggetti deboli e inermi, per giunta vantandosene sui social. Basta con le gang degli adulti e con chiunque se ne infischi della giustizia. Basta con chi favorisce la mafia. Basta con gli operai morti sul lavoro, la violenza contro le donne, i migranti respinti, l'inquinamento dell'ambiente. Basta con i mercanti di armi.”

Di fronte a questi tremendi mali della vostra epoca sono fiero di avere in me quel forte senso morale che vi auguro di voler condividere.

Nel titolo di un film per la regia di Mario Martone con l'attore Elio Germano protagonista sono stato definito *Il giovane favoloso*. L'aggettivo *favoloso*, ideato per me dalla scrittrice Anna Maria Ortese, non è facile da definire, perché ha tante sfumature: può significare nello stesso tempo *sognante*, *fantasioso*, *legendario*, *mitico*, *grandissimo*, *straordinario*, *incantevole*. Nel film sono presentato come un ribelle. In me infatti era vivo un desiderio di evadere dalla *routine*, per realizzare nobili ideali. Perciò concordo con Italo Calvino, che vede in me una “tensione avventurosa”.

Avrete certamente sentito parlare del mio cosiddetto pessimismo. Vedetemi invece come un giovane che è andato alla ricerca della felicità per se stesso e per l'intero genere umano. Felicità che è proprio in questa ricerca, anche se vana.

La mia famiglia e i miei studi

Nacqui nel 1798 a Recanati, allora nello Stato Pontificio. Nobile in una famiglia aristocratica, già da neonato ero il Conte Giacomo Leopardi. Al battesimo venni registrato così:

“Giacomo Taldegardo Francesco di Sales Saverio Pietro Leopardi.”

Mia madre Adelaide era gelida, distaccata, assente. Mio padre Monaldo era un po' più affettuoso, però mi volle immerso negli studi, perché dovevo diventare un erudito. Anche i miei giochi infantili con mio fratello Carlo e mia sorella Paolina erano giochi culturali, molti dei quali di tipo matematico. Immaginatemi lì, ragazzino recluso in quella biblioteca paterna che contava circa quattordicimila volumi. Dovevo studiarli tutti. I miei giocattoli erano i libri.

Ben presto diventai un dotto. Studiai diverse lingue antiche e moderne. Allora non c'erano macchine da scrivere, figuriamoci i computer, ed io scrivevo in bella calligrafia con penna e calamaio. Non avevo ancora quattordici anni e avevo già composto una serie di dissertazioni sui più diversi argomenti filosofici e scientifici. Composi anche una *Storia dell'astronomia* e fin da allora cominciai a venir fuori il mio animo sensibilissimo al bello in immagini come lo “splendore delicato e argenteo della luna” e la “moltitudine di globi che si disperdono negli immensi spazi”.

A furia di restare chino su quei volumi e quelle carte, il mio corpo cominciò ad essere deformato dalla scoliosi: la colonna vertebrale mi si incurvò. Per tutta la mia vita fui tormentato da tanti malanni. Sofferente come ero, venivo deriso dalla gente. Però sia ben chiara questa verità: ciò che definisce il valore di una persona non è l'aspetto esteriore, ma la nobiltà d'animo. Pensate a un grande scienziato come Stephen Hawking, costretto su una sedia a rotelle, tormentato da malattie ben più gravi delle mie, eppure capace di esplorare i segreti del cosmo. Fate tesoro di queste sue parole:

“Remember to look up at the stars and not down at your feet ... And however difficult life may seem, there is always something you can do, and succeed at.”

Il mio aspetto fisico

Una descrizione burocratica del mio aspetto esteriore è in questa richiesta di passaporto:

“Età 21 anni. Statura piccola. Capelli neri. Sopracciglia nere. Occhi cerulei. Naso ordinario. Bocca regolare. Mento simile. Carnagione pallida. Professione possidente.”

In un ritratto fattomi all'epoca le mie sembianze presentano tratti fini, delicati, graziosi, simpatici. Sono pettinato alla moderna, ho giacca azzurra, camicia bianca, cravatta a farfalla. Eppure l'aspetto fisico fu per me motivo di sofferenza. A venti anni scrissi all'amico Pietro Giordani:

“Io mi sono rovinato la vita con sette anni di studio matto e disperatissimo”

A trentadue anni scrissi agli amici toscani:

“Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena.”

Ecco l'impressione che ebbe a vedermi lo scrittore tedesco Conte August Karl Maximilian Georg Graf von Platen-Hallermünde:

“Il primo aspetto del Leopardi [...] ha qualcosa di assolutamente orribile [...] Leopardi è piccolo e gobbo, il viso ha pallido e sofferente [...] Egli conduce una delle più miserevoli vite che si possano immaginare. Tuttavia, conoscendolo più da vicino, scompare quanto v'è di disgraziato nel suo aspetto esteriore.”

Quando avevo trentacinque anni, il grande critico Francesco De Sanctis mi incontrò durante una mia visita alla scuola privata di Basilio Puoti a Napoli ed ebbe di me con gli altri allievi questa impressione:

“Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso.”

Il mio amico Antonio Ranieri, autore di *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, mi ritrasse in questo modo:

"Fu di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volgeva al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi cilestri e languidi, di naso profilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziamento modesta e alquanto fioca, e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste."

Verso l'evasione

Nel chiuso ambiente recanatese mi sentivo soffocare. Diventai un ribelle. Scrissi a Pietro Giordani:

“Qui [...] tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità.”

Non sopportavo quel mio “natio borgo selvaggio”, in cui ero condannato a vivere fra gente zotica e vile, pronta a deridere la vera cultura.

Diverse volte tentai di fuggire, ma i miei mi riacciuffavano subito. Quando finalmente ottenni il permesso di lasciare Recanati, visitai diverse città italiane: Milano, Bologna, Firenze, Pisa, Roma, Napoli. Mi delusero tutte, tant'è vero che scrissi:

“La vita in qualunque luogo mi è abominevole e tormentosa.”

Non mi restava che avventurarmi verso l'infinito.

Il mio interesse per la politica

Da giovane mi interessai anche di politica. Si era allora in un clima risorgimentale. A venti anni composi le canzoni civili, fra le quali *All'Italia*. Raffigurai l'Italia come una donna bellissima col corpo piagato da ferite, incatenata, piangente, oppressa dal dominio straniero, dichiarandomi pronto a combattere e morire per la patria. Più avanti scrissi il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, che risuona purtroppo ancora attuale. L'Italia rischiava di diventare fra le nazioni “la più morta”, “la più ragionativa”, “la più difficile ad essere mossa da cose illusorie”.

Il sogno amoroso e le smentite della realtà

L'avventura amorosa nella realtà mi fu negata. Mi innamoravo di donne che non mi ricambiavano. Il mio restò un amore ideale per una fanciulla così da me descritta in un passo in prosa:

“Una giovane dai sedici ai diciotto anni [che] ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti eccetera un non so che di divino, che niente può agguagliare.”

Mi colpiva quella ingenua fiducia nella gioia sognata di un felice avvenire:

“Quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria di innocenza, di ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fiore della vita.”

Questa giovane è la figura femminile nel famoso canto *A Silvia*. La fanciulla, morta per un morbo incurabile, l'ho raffigurata alla fine di questo canto nell'atto di mostrare in lontananza “la fredda morte ed una tomba ignuda”. Ma Silvia continua a vivere nella mia poesia e a me resta la gioia di essermi innamorato di un sogno.

La mia opera poetica: i Canti

Nei *Canti* si distinguono di solito i “piccoli idilli” e i “grandi idilli”. Il significato letterario di idillio, termine derivante dal greco antico, lo conoscete. È un genere poetico che consiste nella descrizione

lirica di vicende umane all'interno di un quadro naturale. Io trasformai il genere idillico in rappresentazione di avventure della mia anima. Fra i "piccoli idilli" il più famoso è *L'infinito*, che hanno tentato di tradurre in tutte le lingue del mondo e perfino nei dialetti italiani, mentre in realtà è intraducibile. A *Silvia* fa parte dei "grandi idilli". Fra gli altri i più noti scolasticamente sono *Il passero solitario*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *il Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, *La ginestra*, o *il fiore del deserto*.

Fui come il passero solitario, desideroso di vivere in disparte, anch'io contento dei miei canti, anche se a differenza del passero mi sarei pentito di avere trascorso in solitudine la mia giovinezza. Ero convinto della vanità del piacere: la gente trema di fronte alla tempesta e solo al ritorno della quiete prova diletto, quindi è un piacere negativo. Il sabato è il giorno più gradito, perché si attende il giorno di festa, mentre a festa trascorsa ritornano "tristezza e noia". Il pastore che erra nel deserto asiatico parla alla luna in un vano tentativo di dialogo, chiedendole nel silenzio cosmico se conosca il significato segreto della vita. La luna forse conosce il senso dell'esistenza, ma il suo splendore non si traduce in parole che possano spiegare il suo mistero. Scolasticamente si vede in questa lirica un esempio dell'avvenuto passaggio dal "pessimismo individuale" ("io sono infelice") e dal "pessimismo storico" (l'umanità, felice allo stato di natura, è diventata infelice a causa del progresso) al "pessimismo cosmico" (l'infelicità è la condizione non solo del mondo umano, ma di tutto ciò che esiste).

La mia poetica

Fui poeta del vago e dell'indefinito, come negli occhi "ridenti e fuggitivi" di Silvia, come nella lontananza della "vetta della torre antica" da cui proviene il canto del passero solitario, come nel tramonto nel sabato del villaggio "incontro là dove si perde il giorno" a simboleggiare lo svanire dell'esistenza fra le tenebre del nulla.

La teoria del piacere

Dopo il passaggio dall'erudizione al bello, passai dal bello al vero ed elaborai così la teoria del piacere:

"Dunque la felicità è impossibile a chi la desideri, perché il desiderio, sì come è desiderio assoluto di felicità, e non di una tal felicità, è senza limiti necessariamente, perché la felicità assoluta è indefinita, e non ha limiti".

Mi convinsi che la causa dell'impossibilità di essere felici in senso assoluto fosse la natura, considerandola non madre benevola, ma matrigna, perché aveva destinato gli esseri umani senza loro colpa al dolore e alla morte:

"Cominceremo a buon diritto dall'uomo, a motivo del quale sembra che la natura abbia generato tutto il resto, sebbene abbia preteso in cambio di così grandi doni un prezzo alto e crudele, fino al punto da rendere impossibile affermare con certezza se essa sia stata per l'uomo più una buona madre oppure una crudele matrigna"

Questo brano è in realtà la traduzione di un passo della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio: è a questo autore latino che io devo l'immagine della natura come *noverca*, cioè matrigna.

Per la mia visione dell'esistenza fui apprezzato dal filosofo tedesco Arthur Schopenhauer, che sintetizzò il tutto in questo aforisma:

“La vita dell’uomo è un pendolo che oscilla fra il dolore e la noia.”

Il disinganno

Giunto all’età di trentacinque anni, quattro anni prima della mia morte terrena avvenuta nel 1837, nella lirica *A se stesso* mi rivolgevo al mio cuore, esortandolo a smettere di palpitare per le cose terrene:

“Or poserai per sempre,
stanco mio cor. Però l’inganno estremo,
ch’eterno io mi credei. Però. Ben sento,
in noi di cari inganni,
non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T’acqueta ormai. Dispera
l’ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Ormai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l’infinita vanità del tutto.”

Le Operette morali

Le mie *Operette morali* sono per lo più in forma di dialogo fantastico: *Dialogo della Terra e della Luna*, *Dialogo di Plotino e Porfirio*, *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggiere*, *Dialogo di Tristano e un amico*, *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* ... Fra le mie operette più famose c’è il *Dialogo della Natura e di un Islandese*. Vagando per i luoghi più sperduti della Terra, cercando di fuggire dalla Natura, l’Islandese si imbatte in una donna dal “volto mezzo tra bello e terribile: è lei la Natura, alla quale l’Islandese rivolge questa domanda:

“Dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell’universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che la compongono?”

La domanda restò senza risposta: due leoni, sfiniti e maceri per la fame, divorarono l’Islandese, restando in vita per quel giorno. Invece, secondo un’altra versione, un turbine di vento abbatté al suolo l’uomo e gli edificò sopra “un superbissimo mausoleo di sabbia”: così lui, divenuto “una bella mummia”, fu ritrovato da alcuni viaggiatori e collocato in un museo. Come vedete, ero ben capace di ironia!

Nelle *Operette morali* una delle mie prose più favolose si intitola *Elogio degli uccelli*. Il filosofo solitario Amelio, mia controfigura, invidia gli uccelli per la loro libertà e sogna che anch’egli possa librarsi in volo:

“Io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita.”

Dallo Zibaldone

A ventotto anni nel mio *Zibaldone di pensieri e di varia letteratura* con la pagina del giardino fiorito avevo già esteso l’infelicità all’intera realtà:

“Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl’individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi. Entrate in un giardino di piante, d’erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell’anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento.”

È uno stato di *souffrance* insito nella natura stessa:

“Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un’ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell’albero è infestato da un formicaio, quell’altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare.”

Chi si aggira nel giardino, ammirandone la bellezza, nello stesso tempo lo tortura:

“Intanto tu strazi le erbe co’ tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi.”

Dunque anche le piante hanno una loro sensibilità? Il Professore di Psicobiologia fisiologica Umberto Castiello, autore del libro *La mente delle piante* pubblicato da Il Mulino, oggi risponde di sì in un’intervista nella quale dichiara fra l’altro che “le piante elaborano informazioni, comunicano fra loro e interagiscono con l’ambiente usando meccanismi cognitivi originali, diversi da quelli animali”.

I Pensieri

Alcune idee dello *Zibaldone* le sviluppai in forma di centoundici pensieri.

Ecco un pensiero sulla società:

“Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi.”

La religione dei maccheroni

A Napoli venni contestato per la mia meditazione sulla morte ed io nella satira *I nuovi credenti* mi vendicai spiegando che “ in breve accesa – d’un concorde voler tutta in mio danno – s’arma Napoli a gara alla difesa – de’ maccheroni suoi, ch’ai maccheroni – anteposto il morir troppo le pesa”.

Però i maccheroni piacevano anche a me subito dopo i tortellini. Nella Biblioteca Nazionale di Napoli c’è un mio foglio autografo, in cui sono elencate quarantanove appetitose pietanze care al mio gusto. Me le cucinava a Torre del Greco lo chef Pasquale Ignarra. Gelati e granite invece erano le specialità di Vito Pinto in Piazza Carità a Napoli. Ero anche goloso di confetti. So che il mio amico Biagio Scognamiglio ha cercato fra i suoi libri l’opera *Leopardi a tavola* di Domenico Pasquariello e Antonio Tubelli edita da Fausto Lupetti, ma chissà dov’era andata a finire ... Perciò, non essendo riuscito a ritrovarla in quel marasma, ha cercato in internet il *Leopardi a tavola* di Lydia Capasso, donde ha ricavato la lista da me preparata dei miei quarantanove piatti preferiti:

- 1) *Tortellini di magro*
- 2) *Maccheroni o tagliolini*
- 3) *Capellini al burro*
- 4) *Bodin di capellini*
- 5) *Bodin di latte*
- 6) *Bodin di polenta*
- 7) *Bodin di riso*
- 8) *Riso al burro*
- 9) *Frittelle di riso*
- 10) *Frittelle di mele e pere*
- 11) *Frittelle di borragine*
- 12) *Frittelle di semolino*
- 13) *Gnocchi di semolino*
- 14) *Gnocchi di polenta*
- 15) *Bignès*
- 16) *Bignès di patate*
- 17) *Patate al burro*
- 18) *Carciofi fritti, al burro, con salsa d’uova*
- 19) *Zucca fritta ec*
- 20) *Fiori di zucca fritti*
- 21) *Cavoli fiori ec*
- 22) *Selleri ec*
- 23) *Ricotta fritta*
- 24) *Ravaiuoli*
- 25) *Bodin di ricotta*
- 26) *Pan dorato*
- 27) *Latte fritto, crema ec*
- 28) *Purè di fagioli*
- 29) *Cervelli fritti, al burro, in cibreo*
- 30) *Pesce*
- 31) *Paste frolle al burro e strutto, pasticcelli ec*
- 32) *Pasta sfogliata*
- 33) *Spinaci*
- 34) *Uova ec*

- 35) *Latte a bagnomaria*
- 36) *Gnocchi di latte*
- 37) *Erba strascinata*
- 38) *Rapa*
- 39) *Cacio cotto*
- 40) *Polpette ec*
- 41) *Chifel fritto*
- 42) *Prosciutto ec*
- 43) *Tonno ec*
- 44) *Frappe*
- 45) *Pasticcini di maccheroni o maccheroncini, di grasso o di magro*
- 46) *Fegatini*
- 47) *Zucche o insalata ec con ripieno di carne*
- 48) *Lingua ec*
- 49) *Farinata di riso*

Il mio eroismo

A trentanove anni, ormai sulle soglie della morte, sentivo di dover indirizzare un messaggio di speranza all'umanità intera: l'ho fatto nel canto *La Ginestra, o il fiore del deserto*, composto innanzi al "formidabil monte – sterminator Vesevo". La ginestra, simbolo di umiltà, si contrappone alla superbia degli uomini, che si vantano di essere signori del mondo, mentre sono esposti alla furia improvvisa della natura che tutto può distruggere. L'umanità intera dovrebbe riconoscere la miseria della condizione umana e unirsi contro la natura, la sua vera nemica.

Così pensavo. Oggi però mi rendo conto che anche l'umanità è nemica della natura e me lo ha insegnato quella coraggiosa ragazza, Greta Thunberg, che ci incita a unirci per la tutela dell'ambiente. Eppure ci sono nel mondo tanti imbecilli che schiattano di rabbia e schiumano impropri contro di lei.

L'idea della fratellanza universale l'ho sentita riecheggiare in *Imagine* di John Lennon:

Imagine there's no heaven
It's easy if you try
No hell below us
Above us only sky
Imagine all the people
Living for today

Imagine there's no countries
It isn't hard to do
Nothing to kill or die for
And no religion too
Imagine all the people
Living life in peace...
Imagine no possessions
I wonder if you can
No need for greed or hunger
A brotherhood of man
Imagine all the people
Sharing all the world...

You may say I'm a dreamer
But I'm not the only one
I hope someday you'll join us
And the world will live as one

La mia religione

Per spiegare cosa intendeva John Lennon dei Beatles col suo verso sulla religione, ricorrerò a questa parole del cantautore Roger Waters dei Pink Floyd:

“Odio quando qualcuno usa la religione per sostenere la guerra nel mondo: è estremamente disgustoso e offensivo per me, e per tutti i cristiani, perché non era questo ciò che Cristo stava cercando di insegnare.”

Anche la mia era una religione dell'umanità. Penserete che io fossi un non credente. Eppure morendo fui munito dei conforti religiosi. Forse in quel momento supremo fui visitato dalla fede, come accadde al Napoleone di Alessandro Manzoni. Però non ricordo nulla di quell'istante. Non aspettatevi di sapere da me com'è l'aldilà. Mi sembra di essere come Dante che nel *Paradiso* crede di vedere Dio e non sa ridire Dio com'è.

Accenni alla storia della critica

Se si è visto in me un pessimista perché deforme, malato, sofferente, e perciò infelice, ascoltate però il grande critico Francesco De Sanctis:

“Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo, che non ti senta migliore; e non puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perché non abbi ad arrossire al suo cospetto. È scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita.”

Sono contento che egli abbia riconosciuto il mio spessore etico:

“Ben contrasta Leopardi alle passioni, ma solo alle cattive; e mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande.”

La critica positivista, che definì il mio pensiero frutto di nevrosi, va cestinata senza se e senza ma. Il filosofo Benedetto Croce ripropose la tesi dei positivisti, ostinato com'era a occuparsi di poesia senza comprenderne nulla. Per Giuseppe Ungaretti ero il poeta della parola innocente. Eugenio Montale mi vide come poeta del male di vivere. Italo Calvino riconobbe in me il poeta del “vago” e nello stesso tempo della “precisione” e il narratore innamorato del “fantastico”. Lui si è avvicinato più di tutti alla mia anima.

So che si sono occupati e continuano a occuparsi di me tanti altri critici. So che fra i siti internet c'è anche www.centrostudileopardiani.it. So che i convegni su di me si sprecano. Ora però non ho tempo di discorrere di bibliografie e sitografie. Sto per smarrirmi ancora una volta col mio “sorriso ineffabile e quasi celeste” nell'infinito:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Per smarrirsi nell'infinito, Dante Alighieri impiegò ben cento canti. A me sono bastati quindici versi. Giuseppe Ungaretti riesce a illuminarsi d'immenso con sole sette sillabe, facendo arrabbiare quel Benedetto Croce che, come ho detto prima, di poesia ne capiva ben poco.

Per conoscermi meglio

Chi mi vuole conoscere meglio, può leggere il mio epistolario, che raccoglie le mie lettere a personaggi dell'epoca e quelle ai miei familiari. L'ultima mia lettera è indirizzata il 27 maggio 1837 da Napoli a mio padre Monaldo: ringrazio con tenerezza lui e la mamma, bacio loro le mani, abbraccio i miei fratelli e prego tutti loro di raccomandarmi a Dio affinché “una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti.”

Il professore di Latino e Greco e cantautore Roberto Vecchioni mi ha dedicato l'album *L'infinito* ed è stato premiato a Villa delle Ginestre. Egli stesso ha detto che non sa se il premio lo abbia meritato. Mi dispiace che mi abbia accostato ai moderni cantanti di rap tipo Mahmood, con i quali non ho proprio niente a che vedere (anche se Mahmood mi pare bravo).

Ora che avete *google*, digitate *Giacomo Leopardi youtube*. Scegliete *Giacomo Leopardi, Canto notturno di un pastore errante dell'Asia (Foà-Beethoven)* e restate in ascolto del pastore che parla con la luna nell'interpretazione dell'attore Arnoldo Foà. Scegliete *Il giovane favoloso interpretazione "L'infinito"* e guardate la scena tratta dal film *Il giovane favoloso* in cui l'attore Elio Germano recita *L'infinito*. Scegliete *Poesie in musica A Silvia Vittorio Gassman*.

Così potrete stare ancora insieme con quel giovane amico avventuroso che sono io, il vostro Giacomo.

Ora me ne torno a sognare di essere in volo e contare ad una ad una le stelle.

Ed è così che posso dire di me ciò che di me disse il futurista Filippo Tommaso Marinetti:

“Leopardi è felice.”

Dimenticavo: questa mia confessione è stata raccolta da Biagio Scognamiglio.

Arrivederci.